

**APPUNTI DI ARCHEOLOGIA
11**

GIANNI BASSI

UN ERCOLE CHE NON E' ERCOLE



FAAV

Federazione delle Associazioni di Archeologia del Veneto

Gruppo Archeologico Val de l'Agno

e-mail: gianni@discutiamolascienza.org

sito: www.discutiamolascienza.org

APPUNTI DI ARCHEOLOGIA

11

GIANNI BASSI

**UN ERCOLE CHE
NON È ERCOLE**

F.A.A.V.

**Federazione delle Associazioni di Archeologia del Veneto
Gruppo Archeologico Val de l'Agno**

2004

PREMESSA

Come già ho avuto modo di ricordare in altre occasioni, capita a volte di notare delle *sviste* degli studiosi quando, nelle loro opere, parlano di cose che esulano dalla loro specifica competenza.

Il settore in cui sembra che i nostri addetti ai lavori cadano più spesso in errore è quello della zoologia: lupi scambiati per cavalli, cervi per stambecchi, capri per tori e così via, sono cose che capita abbastanza frequentemente di notare anche su testi importanti.

«Data l'approssimazione di certe immagini – si dirà – è facile cadere in fallo!»

È vero... che a volte il riconoscimento dei soggetti sia reso problematico dall'approssimazione di certe figure o dal loro pessimo stato di conservazione è un fatto che non si discute, tuttavia, quando le forme sono riprodotte in modo accurato, quasi *calligrafico*, l'errore non è più ammesso, specie se l'interpretazione che ne deriva condiziona pesantemente la sostanza dell'opera.

Ma veniamo ai fatti e, tanto per restare in tema, parliamo di *pelli*.

ABBIGLIAMENTI IN PELLE

Limitando la nostra indagine alla sola iconografia classica, notiamo che sono parecchi i personaggi raffigurati con addosso una pelle di animale: per fare solo qualche esempio, su un cratere attico del 475~450 a.C. conservato al Louvre di Parigi, il gigante Tizio è dipinto con una pelle di leopardo trattenuta sulle spalle dalle zampe anteriori legate sul davanti, proprio come il satiro raffigurato su un'anfora attica del 450~425, pure conservata al Louvre.



Scena interpretata come tentativo del gigante Tizio di rapire Latona, madre di Apollo (ceramica attica del 475-450 a.C.).

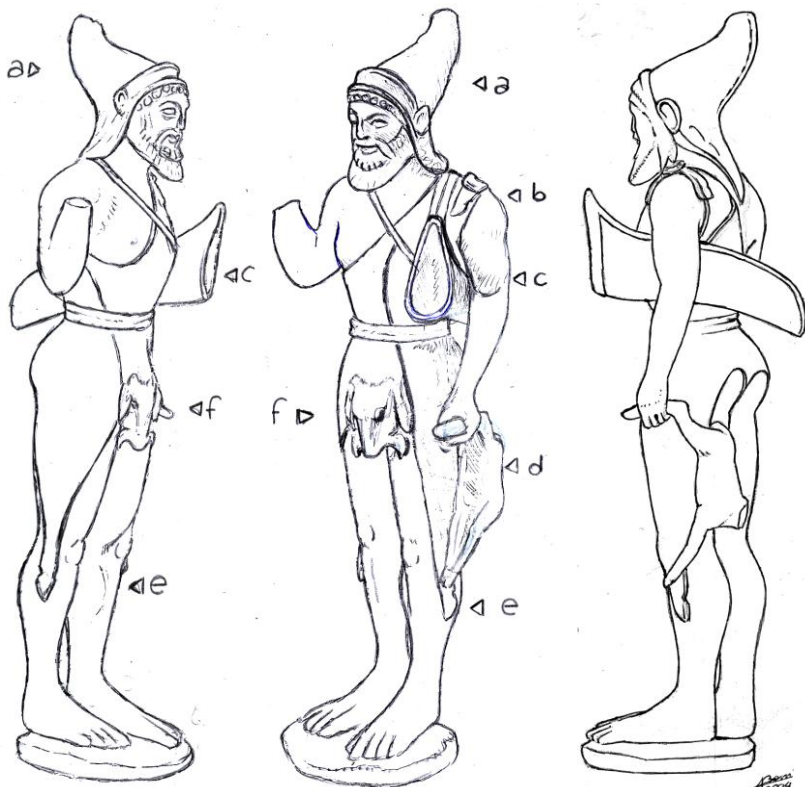
Un altro satiro, dipinto su un cratere attico dello stesso periodo (esso pure al Louvre) porta invece la pelle di leopardo sul braccio sinistro, imitato in ciò da un'amazzone in costume scitico raffigurata su un'anfora italiota del 350 a.C. (conservata al Museo Naz.le di Napoli) la quale però, anziché una pelle di leopardo, porta una pelle di leone (o di leonessa).

Ebbene, già ricordando questi pochi esempi, imbattendoci in una figura che indossa una pelle di animale è difficile affermare subito che si tratta di *quel dato personaggio*, spece poi se quel personaggio è Ercole (o Eracle, che dir si voglia).

Quando poi, questa figura è rappresentata da una statuina in bronzo realizzata con grande cura e conservata in modo quasi perfetto (le manca solo la mano destra alzata) il suo studio meriterebbe almeno quel po' di attenzione sufficiente ad apprezzarne i particolari che l'artista ha saputo e *voluto* porre bene in evidenza.

Mi riferisco al cosiddetto "Ercole" o "Eracle di Contarina", uno splendido bronzetto datato 500~480 a.C. di probabile produzione etrusca ma rinvenuto in provincia di Rovigo, a Contarina appunto, presso il confine meridionale dell'area venetica.

Che **non** si tratti di una delle tante immagini di Ercole appare evidente da diversi particolari, quali la compostezza dell'atteggiamento, la cura con cui la pelle è adattata alla persona per formare un vero e proprio abito, lo strano *copricapo conico dal profilo lievemente sinuoso* (a) davvero insolito per il super eroe greco.



Cosiddetto "Eracle di Contarina" bronzetto di probabile produzione etrusca datato intorno al 500 a.C.

(disegni: Gianni Bassi)

Si noti la cura con cui la pelle di animale è adattata alla persona; inoltre, si vedano i particolari: a - cappello conico a profilo lievemente sinuoso. b - zampa con zoccolo fissata sulla spalla. c - faretra sospesa sotto l'ascella. d - probabile cerbiatto (o capretto) privo della testa, forse spezzata al pari della mano dell'uomo. e - zampe della pelle chiaramente terminate da uno zoccolo di erbivoro. f - testa della pelle: si noti la sua sagoma oblunga, le lunghe orecchie pendenti e le bozze frontali che costituiscono probabilmente l'attaccatura delle corna di un cervo.

Tuttavia, il particolare decisivo è costituito dalla stessa pelle che riveste il personaggio: infatti, la testa dell'animale (**f**) è troppo oblunga e i suoi orecchi sono troppo pronunciati e penduli per essere di un leone; al contrario, presentando delle piccole protuberanze simili ad attaccature di corna, tale testa si adatterebbe perfettamente alla figura di un cervo in *veste invernale* (quando ha già perso i *palchi* dopo la stagione degli amori ed ha la pelliccia più folta), cosa confermata dalle lunghe e sottili zampe posteriori (**e**) dell'animale, le quali, scendendo lungo le cosce del personaggio, terminano nei sottili ed inequivocabili zoccoli di un erbivoro ungulato.

Sviati invece dal travisamento di questa *pelle di animale*, la quale, interpretata come *la pelle di leone indossata da Ercole*, escludeva ulteriori problemi nel riconoscimento del personaggio, gli studiosi sembrano aver trascurato anche altri interessanti dettagli presenti nel resto della figura, quali il fatto che l'individuo porti la faretra (**c**) sotto l'ascella sinistra (cosa alquanto insolita); poi il fatto che la faretra sia vuota, cosicché, non portando altre armi, l'uomo appare disarmato consentendoci in tal modo di pensare che la mano destra alzata (mancante) fosse aperta in segno di saluto o di pace; altro fatto insolito poi, è il piccolo animale (**d**) tenuto penzoloni lungo il fianco della persona con una noncuranza che fa pensare più ad un cacciatore che ad un guerriero, tanto più che, pur se privo della testa (quasi certamente spezzata al pari della mano destra dell'uomo) data la lunghezza delle zampe l'animale è identificabile con un cerbiatto o con un capretto.

DATI DI FATTO

Come abbiamo visto, il celebre bronzetto impropriamente detto *Ercole di Contarina* è di probabile produzione etrusca, è datato agli inizi del V secolo a.C. e quasi certamente non rappresenta il super eroe greco, perché non possiede nessuno dei suoi attributi tipici.

Infatti, oltre al copricapo conico, che sembrerebbe di antica foggia cimmera, ed oltre alla barba acconciata secondo la moda etrusca di tradizione arcaica, il personaggio raffigurato nel bronzetto di Contarina indossa una pelle di erbivoro (quasi certamente di cervo) adattata con cura alla persona, reca sotto il braccio sinistro una faretra e regge con la mano sinistra un animaletto che, pur se privo della testa

(spezzatasi probabilmente in antico al pari della mano destra del personaggio) per le zampe lunghe e sottili può essere identificato in un *cerbiatto* o in un *capretto*.

Considerando tuttavia che, per l'elevata qualità dell'opera, il bronzetto raffigura molto probabilmente una divinità o, quanto meno, un eroe divinizzato, dato inoltre che l'individuo non è equipaggiato per la guerra poiché, oltre alla faretra, non porta alcuna arma, e infine dato che, per il suo pratico abbigliamento, sembrerebbe trattarsi della figura di un cacciatore, forse non è impossibile giungere ad appurare quale sia in realtà il suo nome.

Vogliamo provare insieme a sbrogliare la matassa?

Bene... allora cominciamo dalla pelle, che costituisce l'abito del nostro personaggio misterioso.



Di figure mitiche abbigliate con pelli di animali ce ne sono parecchie, tuttavia, se limitiamo la nostra attenzione solo a quelle che portano la pelle adattata con cura alla persona, il campo della ricerca si restringe notevolmente: infatti, rimanendo in ambito etrusco, troviamo delle raffigurazioni *considerate* di *Ercole* (etrusco *Herclé*), il quale in alcuni casi indossa la *leonté* (pelle di leone) quasi fosse un elegante soprabito con cap-puccio, come appare nell'immagine a rilievo su un prezioso basamento a treppiede dorato da Perugia, datato 520~500 a.C.

(a sinistra) e come in una statuina da Fiesole del V secolo a.C., che presenta il super eroe nello stesso atteggiamento del nostro bronzetto di Contarina e, al pari di questo, privo della mano destra alzata (a destra).

Sempre considerando le figure maschili, in ambito greco troviamo un Dioniso vestito elegantemente con ricco abito lungo fino alle caviglie e con una sopravveste ricamata a sua volta ricoperta dalla *pardalis*, una pelle di leopardo ac-



curatamente adattata alla persona e stretta in vita da una cintura, come in una scena dipinta su una *peliké* attica del V secolo a.C.



Un sileno sostiene Efesto ubriaco ed entrambi seguono Dioniso. Si notino la barba del nume, il tirso (palo con sorta di pigna all'estremità), il cantharos (coppa a due anse) e la pardalis (pelle di leopardo) che costituiscono alcuni degli attributi del nume. (dipinto su una pelikè attica del V secolo a.C.).

Lo stesso Dioniso, poi, talvolta è raffigurato non con la pardalis ma con la *nebride*, una pelle di cervo acconciata con cura sopra la ricca veste, come appare nella copia romana di un rilievo marmoreo di V sec. a.C. e questo particolare apre finalmente uno spiraglio sulla possibile identità del bronzetto di Contarina.

Scena di “libagione rituale”: si noti la figura di Dioniso con la barba di tipo arcaico, la coppa a due anse, la nebride (pelle di cervo), le calzature di tipo etrusco e la traccia di “qualcosa” sospeso alla mano sinistra (una vittima sacrificale?)

In Italia, la pelle di eribivoro è indossata a volte anche da una figura femminile denominata *Juno sospita*, cioè *Giunone liberatrice*, la quale è presen-



tata sempre vestita elegantemente ma con addosso una pelle di capra dalle maestose corna ricurve, che le copre la testa e le spalle adattandosi poi perfettamente alla persona, come nel caso della splendida figura a rilievo sul già citato basamento dorato da Perugia, e come nel caso di un bronsetto da Firenze datato 500 – 480 a. C., la cui figura mutila è meno elegante ma ha un’aria assai più decisa.

Juno Sospita: rilievo in bronzo dorato da Perugia datato 520-500 a.C.

Al contrario, fra le numerose dee greche, che talvolta compaiono armate, come Atena ed Artemide ma anche Era e Afroditi-

te, sembra che nessuna amasse indossare pelli di animali.

Veramente strano, però, è il fatto che neppure le innumerevoli *menadi* dipinte sulla ceramica greca di epoca classica siano raffigurate vestite di pelle: secondo la tradizione, infatti, in origine le seguaci di Dioniso impegnate nelle *sacre rappresentazioni* relative ai riti dionisiaci indossavano una pelle di capra a ricordo delle bestiole che formavano il gregge che era stato accudito dal nume.

Le seguaci di Dioniso erano presenti anche in Italia, dove la divinità era conosciuta col nome di Bacco e le menadi erano dette *baccanti*: le loro raffigurazioni, però, sembrano divise in due categorie, la più recente delle quali (dal II secolo a.C. in poi) si rifà alla tradizione greca di epoca classica, come appare nei celebri dipinti pompeiani, mentre la più antica, risalente anche al VI secolo a.C., sembra discendere da una tradizione locale, le cui manifestazioni appaiono assai più pacate rispetto a quelle loro contemporanee di area greca.

Un chiaro esempio sulla tradizione italica è dato dalla figura femminile scolpita su un celebre coperchio di sarcofago da Tarquinia datato 340 a.C. e conservato a Londra: pur se col capo posato sul cuscino del letto funebre, la defunta è raffigurata in atteggiamento ieratico, vestita di un lungo abito e di un mantello che le copre la spalla sinistra, al collo porta una vistosa collana, la mano destra regge un vasetto a due anse, il *cantaro*, mentre la sinistra impugna un robusto *tirso*, infine, so-pra la persona è disteso un piccolo erbivoro dagli zoccoli fessi, forse un cerviatto oppure un capretto, tipica vittima rituale nel culto di Dioniso, e questo particolare ci riporta subito alla memoria il cucciolo tenuto con la mano sinistra dal bronzetto di Contarina. Di conseguenza, mentre non presenta alcun elemento che la possa in qualche modo collegare con la figura di Ercole, la nostra misteriosa statua presenta ben due attributi inconfondibili, che fanno pensare a Dioniso!



Coperchio di sarcofago da Tarquinia datato 340 a.C.

E tuttavia ancora non basta, perché nel nostro bronzetto non c'è traccia del *tirso*, tipico attributo di Bacco, mentre la faretra sembra un oggetto estraneo alla iconografia dionisiaca...

Ebbene, l'assenza del *tirso* può essere spiegata con la mutilazione del braccio destro della statua, mutilazione dovuta forse al fatto che detta mano impugnava un oggetto ingombrante, quale poteva essere appunto il *tirso*, che avrebbe favorito la rottura del braccio che lo reggeva proprio come la clava sarebbe la causa della mutilazione del braccio destro dell'Ercole raffigurato nel bronzetto di Fiesole visto più sopra.

La faretra, invece, potrebbe (e sottolineo *potrebbe*) essere un attributo *arcaico* del personaggio, quando il suo culto non era ancora degenerato nelle manifestazioni orgiastiche di epoca classica.

Da Sofocle infatti, Dioniso era detto il *polinomio*, e questo per gli innumerevoli nomi con cui era invocato: ebbene, uno di tali nomi era *Zagreo*, il *cacciatore selvaggio*, un altro nome era *Egobolo*, il *cacciatore di capre*, ed un altro ancora era addirittura *Antroporrete*, l'*uccisore di uomini*! Alla luce di tali soprannomi, dunque, la faretra del nostro bronzetto è più che giustificata, mentre possiamo ora affermare che la bestiola tenuto nella mano superstite è quasi certamente un capretto.

ALTRE CONSIDERAZIONI

La faretra della nostra statua, poi, ci fornisce un'altra indicazione interessante: la sua collocazione sul fianco sinistro era tipica delle Amazzoni, le quali, secondo Erodoto, in epoca storica erano stanziati nelle pianure a Nord del Mar Nero, e questo fatto ci ricorda che, all'inizio dell'età del Ferro, le nostre regioni furono per-corse, quando non addirittura invase e fatte oggetto di conquista, dai cosiddetti Cavalieri Nomadi, quei Cimмери che, cacciati dalle loro

storiche sedi a Nord del Mar Nero dall'avanzata degli Sciti, nel corso del IX ed VIII secolo a.



Amazzone Mattei: copia di un'opera di Fidia databile alla metà del V secolo a.C.

C. si spostarono ad Occidente, risalirono il corso del Danubio e si diffusero un po' ovunque nell' Europa centrale ed occidentale e in quella mediterranea centro-orientale, portando con sé le loro credenze, le loro tradizioni ed i loro costumi.



Scultura ellenistica con Dioniso e seguaci: con tutto ciò che sottintende una simile immagine, la reazione del Senato romano appare scontata.

Non a caso, infatti, il culto di Dioniso cominciò a diffondersi in Grecia nel corso dell'VIII a.C., proprio in concomitanza con la migrazione verso Occidente dei Cimmeri e contemporaneamente al primo affermarsi dello *Stile orientalizzante*, quella forma d'arte ricca di figure di animali favolosi, che ricordano la fantastica Arte Siberiana giunta ad Ovest al seguito degli Sciti!

Dunque, appare assai probabile che la figura di Dioniso si sia affermata nelle nostre regioni ben prima che l'Italia centromeridionale subisse l'omologazione culturale in senso greco indotta dal fascino incontenibile dell'arte ellenica classica.

Quando, infatti, nel corso del II secolo a.C., il culto *greco* a Dioniso giunse a Roma, il Senato ne bloccò subito gli eccessi con un apposito decreto, in forza del quale furono incarcerati oltre settemila adepti, molti dei quali, rivelatisi pericolosi a causa del loro fanatismo, furono messi a morte.

E tutto ciò mentre, con modalità certo più contenute, il nume era già da secoli oggetto di culto nell'area etrusca col nome di Fufluns, senza contare inoltre, che la stessa divinità era venerata, forse con modalità meno sfrenate rispetto alla madrepatria, anche nelle regioni della Magna Grecia.

A Roma, il nume era venerato con un culto di tipo agreste e col nome di *Bacco*, nome che si ritiene originario dai Balcani meridionali, regione situata lungo il basso corso del Danubio e, guarda caso, colonizzata dai Cimmeri già prima del loro esodo verso Occidente.

Resta ora da spiegare la notevole diversità fra l'apparente pacatezza dell'antico culto a Bacco nella nostra penisola e la sfrenatezza dei riti dionisiaci affermatasi in Grecia.



In età classica, pur ispirandosi al concetto di rinascita dopo la morte sull'esempio dei cicli vegetativi della Natura, il culto a Dioniso aveva già da tempo assunto le caratteristiche dei riti orgiastici.

DA RITO AGRESTE A IDEOLOGIA RELIGIOSA

Secondo gli studiosi, il culto a Dioniso sarebbe di tradizione *tracofrigia* (non dicono però come si raccordino le due regioni) e risalirebbe ad un'epoca precedente la civiltà urbana, epoca in cui nella regione prevalevano ancora le consuetudini e le credenze della civiltà contadina.

Riguardo a questa tesi tuttavia, è bene ricordare che in origine Bacco non era una divinità *agreste*, cioè legata ai cicli della lavorazione della terra, ma era una divinità *agreste*, appartenente quindi alla Natura spontanea.

Almeno all'inizio, infatti, Dioniso era anzitutto la divinità preposta alla tutela degli *alberi da frutto*, tanto che altri suoi antichissimi soprannomi erano *Endendro* (colui che vive negli alberi), *Dendrites* (divinità degli alberi) e *Auxites* (colui che fa crescere gli alberi) e

questo fatto ne arretra l'origine a tempi di molto precedenti l'avvento dell'agricoltura.

Quando, infatti, l'Uomo viveva di sola caccia e di raccolta dei frutti spontanei della terra (dunque ancor prima di apprendere l'arte della pastorizia) costituendo le piante selvatiche da frutto una risorsa preziosissima e insostituibile per la sua gente, certamente egli pose dei *tabù* a loro protezione, *tabù* che dovevano però essere garantiti da qualcuno: ebbene, questo qualcuno poteva essere uno spirito delle piante (*Endendro*), oppure un antenato benemerito dotato di *pollice verde* (*Auxites*).

Com'è facile immaginare poi, percorrendo il proprio territorio durante le battute di caccia e, in epoca più tarda, vagando con le proprie greggi da un pascolo all'altro, quell'Uomo ebbe modo di osservare che gli animali, maschi e femmine, col loro comportamento sessuale gli garantivano la perenne disponibilità di selvaggina e davano incremento alle sue greggi, cosicché, al pari della disseminazione spontanea delle piante da frutto, tale comportamento costituiva una fondamentale garanzia di sicurezza alimentare.

Fatte queste considerazioni, non occorre molto tempo all'Uomo per comprendere che non solo era bene salvaguardare le piante da frutto ma conveniva pure incoraggiare la fecondità degli animali: vista dunque la presunta efficacia delle pratiche magiche escogitate da tempo immemorabile dai suoi antenati per favorire il buon esito della caccia, pensò di ideare delle pratiche analoghe per assicurarsi lo sviluppo delle piante da frutto e la prolificità degli armenti.

E fu così che, in occasione di determinate scadenze annuali legate ai cicli della Natura, da allora uomini e donne travestiti da animali cominciarono a mimare, spesso esasperandoli, i comportamenti degli animali in amore, mentre altri, camuffati da vegetali, mimavano la misteriosa entità che faceva germinare e prosperare le piante da frutto, entità identificata probabilmente in un antenato ritenuto gradito agli dèi per la sua perizia, il quale, assunto al rango di patrono della comunità, col passare delle generazioni divenne a sua volta oggetto di culto.

Conferma di tale *fantasiosa* ipotesi sono gli attributi propri a questo nume, i quali nulla hanno a che fare con l'ambiente civile di età protostorica e men che meno con quello di età classica: essi infatti sono il *tirso* (che in origine era un tenue alberello simbolo delle piante da

frutto tutelate dal nume, il quale fu sostituito poi da un bastone ornato all'estremità da una sorta di grossa pigna e a volte avvinto da edera o tralci), la *nebride* e la *pardalis* (pelli rispettivamente di cervo e di leopardo usate dal nume come vestito a ricordo dei remotissimi tempi precedenti la scoperta della tessitura), la *pantera* (simbolo delle creature che vivevano nell'ambiente selvaggio), il *capretto* (che costituiva il frutto dei riti propiziatori ed il cibo che ne derivava), il *vecchio Sileno* (considerato il *precettore di Dioniso fanciullo*, in realtà rappresentava l'antichissima popolazione che aveva dato inizio al culto), le *menadi* e i *satiri* (che ricordavano le donne e gli uomini che in antico danzavano camuffati da capre e da caproni).

Solo in epoca molto tarda, quando, da cacciatore, raccoglitore e pastore, divenne un esperto agricoltore, l'Uomo modificò gli antichi riti in funzione delle nuove necessità, esasperandone talvolta gli aspetti che davano maggiore gratificazione dei sensi.

Così, quando la coltivazione della terra fu una pratica comune, la *vite coltivata* sostituì l'alberello selvatico impugnato da Dioniso quale simbolo delle piante da frutto, e solo allora le *sacre rappresentazioni* diventarono *orgiastici bacchanali*, nel corso dei quali al figurante del nume fu assegnata una coppa biansata, il *cantaro*, e le menadi furono munite di un'anfora per mescergli il vino frutto della sua benefica tutela e dunque omologo del capretto.

In tal modo, nelle aree a lunga tradizione agricola, e poi urbana, della Tracia e della Grecia, i riti si trasformarono progressivamente in celebrazioni sempre meno correlate con l'ambiente che le aveva ispirate, le cui modalità, sostenute solo dalla speranza nel rinnovamento della vita dopo la morte suggerita dai cicli della Natura, si evolsero in direzione di una esasperata e inconcludente lascivia, mentre i celebranti, che in antico avevano interpretato il benefico antenato grato agli dèi ed il suo gregge, si trasformarono in attori che rappresentavano un Dioniso gaudente circondato da satiri e menadi in preda all'esaltazione dell'alcol e del sesso.

Al contrario, nelle grandi pianure a Nord del Mar Nero, presso le comunità ancora legate alla pastorizia, il rituale conservava l'antica rispondenza alle necessità della vita rustica, cosicché veniva tutelato con maggiore cura e, volutamente rimaneva ancorato più fedelmente alla realtà che lo aveva ispirato.

Così, quando da Oriente si profilò l'incontenibile minaccia dell'invasione scita, tali popolazioni migrarono verso Occidente e poi verso Nord, diffondendo nella nostra, come in altre regioni italiane ed europee, i culti basati sui loro riti della fertilità caratterizzati da manifestazioni ancora vicine all'originale finalità tesa a propiziare non la lascivia dei fedeli ma la generosità della Natura.

Da ciò, dunque, la forte diversità fra le manifestazioni artistiche inerenti a detti culti prodotte in Grecia e quelle di origine italica, diversità che è bene esemplificata dal confronto tra i riti dionisiaci illustrati dall'arte ellenica e la composta sobrietà del nostro bronzetto di Contarina, che pare ormai possibile identificare con l'arcaica divinità etrusca di carattere agreste chiamata Fufluns.

Ma... i Dotti *addetti ai lavori* saranno d'accordo?

UN MITO ITALICO NELLA VENETIA

Rimane ora da spiegare la presenza di questo bronzetto etrusco a Contarina, in area sicuramente venetica pur se prossima al confine padano.

Tale presenza potrebbe avere varie spiegazioni, quali la possibilità che il bronzetto fosse di proprietà di un mercante etrusco morto in quel di Contarina; oppure che esso fosse un oggetto importato dall'area etrusca quale merce di scambio o come una spece di *aes rude*, il cui valore era costituito dal bronzo di cui è fatto; oppure ancora, esso potrebbe essere stato una *preda di guerra* conservata da un valoroso combattente veneto per la sua innegabile bellezza.

A mio avviso, tuttavia, la spiegazione della presenza in area venetica del bronzetto etrusco di Contarina potrebbe risiedere nel fatto che, essendo i Veneti un popolo italico, l'immagine poteva essere oggetto di culto anche presso di loro, poiché nella statuina essi vedevano il simulacro di quello, che anche nella nostra Regione era venerato quale nume tutelare della fertilità della Natura.



Fufluns: bronzetto etrusco del 480 a.C. da Modena.

Benché possa apparire verosimile, ed anche assai suggestiva, l'ipotesi qui esposta rimane pur sempre un'ipotesi, con l'aggravante, tuttavia, che a formularla non è stato un "addetto ai lavori" ma un semplice appassionato, il quale, innamorato della propria Terra, mal sopporta che allo straordinario Patrimonio Culturale della Venetia non sia prestata l'attenzione che merita.

Troverà, questa ipotesi, qualcuno che la voglia sostenere nell'ambiente accademico?

Conservato al Museo di Este, già su una pubblicazione del 1966 il nostro Bronzetto è definito Ercole di Contarina e con tale nome appare ancora in recentissime opere di grande prestigio. A quando l'attribuzione ufficiale della sua vera identità?



A volte, la prima impressione suscitata in un eminente studioso da un dato reperto risulta così forte, che lo stesso, dall'alto del suo prestigio personale, giudica superfluo qualsiasi ulteriore approfondimento. In tal modo, lo studio di oggetti estremamente significativi, ma misconosciuti dalle *autorità*, viene abbandonato, privando così la Collettività del loro potenziale culturale ed impedendole di avanzare nella Conoscenza.